



Un altro me (2016)

Il primo esperimento italiano di 'trattamento intensificato' per responsabili di violenze sessuali.

Un film di Claudio Casazza con Paolo Giulini, Francesca Garbarino, Andrea Scotti (I), Maritsa Cantaluppi, Luca Bollati. Genere Documentario durata 83 minuti. Produzione Italia 2016.

Uscita nelle sale: giovedì 13 aprile 2017

Un anno intero di lavoro tra l'equipe dell'Unità di Trattamento Intensificato per Autori di Reato Sessuale del CIPM e i detenuti 'abitando' i luoghi delle riprese.

Olivia Fanfani - www.mymovies.it

Nel carcere di Bollate c'è un reparto dedicato ai cosiddetti "sex offenders". Rei d'aver commesso reati sessuali, Sergio, Gianni, Giuseppe, Valentino ed Enrique sono i protagonisti di un percorso sperimentale in cui criminologi e terapeuti vestono i panni terreni di un Virgilio dantesco, nel tentativo di sottrarre gli uomini dall'inferno delle pulsioni incontrollate. Accompagnati da psicologi che cercano di dar loro una nuova consapevolezza, la presa d'atto dei pazienti avviene attraverso una sorta di confronto caratterizzato da una spiazzante lucidità, difficile da catalogare in quanto conclusione "legittima" di un pensiero estraneo alla percezione del dolore e dell'orrore causati. Un'opera rivoluzionaria, a testimonianza di una profonda verità, oltre - e al di là - della demonizzazione dei volti che abitano l'Unità di Trattamento intensificato del CIPM, primo esperimento in Italia di prevenzione della recidiva per reati sessuali. Il documentario non segue i canoni classici dell'analisi d'inchiesta, limitandosi a mettere in scena la quotidianità di una condizione che sfocia nella violenta sopraffazione dell'essere umano su un altro essere umano. L'impostazione invisibile dell'operatore di camera, di una narrazione esente da ogni riferimento extradiegetico - dalle musiche alle voci fuori campo - conduce direttamente tra i banchi delle sedute di gruppo, all'interno di momenti di confronto in cui emerge lentamente la difficoltà dei terapeuti d'impostare un dialogo costruttivo, in grado di assicurare agli uomini la misura dello squallore e del dolore di cui si sono resi portavoce.

Abbandonando ogni sorta di retorica, lo sguardo indaga, si ferma, immobile, in un angolo della stanza, per farsi raccontare l'umanità dietro la disumanizzazione del mostro, lasciando i detenuti costantemente fuori fuoco per concentrarsi sugli operatori sanitari e sui dettagli di un istituto comprensivo in cui al silenzio si sostituiscono vacui sentimenti d'angoscia che la solitudine ha trasformato in rapporti patologici col mondo.

Un lungo viaggio nel travagliato mondo dei carnefici, dove le vittime sono evocazione di una sopraffazione crudele, vissuta come per istinto e avvicinata dal regista grazie a uno shopenhaueriano velo di maya giocato sul fuori fuoco. Una sorta di spazio altro in cui sia spettatori che detenuti sono tutelati dalla scelta nitida di scorgere il racconto senza affrontarne lo sguardo. Casazza abita i luoghi con la pazienza di colui che non contrappone forzatamente il dolore dei sentimenti alla segregazione. Non c'è mediazione da parte sua, piuttosto una presa d'atto in profondità, affidata a una forma spogliata da ogni sorta di poetica autoriale, che si avvicina per questo alla contraddizione che incarnano gli uomini, tra assunzione di colpa e sradicamento di un'idea legittimante.